

Il medio oriente, i medi orienti. Le terre di mezzo. Conoscere per capire

Bibliografia

saggi generali

M. Emiliani, *Medio Oriente. Una storia dal 1918 al 1991*, Laterza, Bari 2018

M. Emiliani, *Medio Oriente. Una storia dal 1991 a oggi*, Laterza, Bari 2017

R. Hinnebusch, *La politica internazionale in Medio Oriente*, Il Ponte, Firenze 2010

sul popolo curdo

H. Allsopp, *The Kurds of Syria: Political Parties and Identity in the Middle East*, I.B. Tauris, London 2015

M. Bookchin, *The Next Revolution: Popular Assemblies and the Promise of Direct Democracy*, Verso, London 2015

N. Fuccaro, *The Other Kurds: Yazidis in Colonial Iraq*, I.B. Tauris, London 1999

sul Libano

R. Di Peri, *Il Libano contemporaneo*, Carocci, Roma 2017

F. Traboulsi, *Social Classes and Political Power in Lebanon*, Heinrich-Böll-Stiftung 2014 (scaricabile in pdf)

F. Mazzucotelli, *La piazza dei Martiri di Beirut: l'isola che non c'è*, in: «Storia urbana» 139, 2013

sulla Siria

L. Mirakian, *Siria perché. Lettere da Damasco*, Guerini e Associati, Milano 2014

L. Mirakian, *Syria and its neighborhood*, Ed Crissma Working Papers, facoltà di scienze politiche dell'università cattolica, Milano 2005

AA.VV., *Storie di azioni diplomatiche*, Aracne, Roma 2016

AA.VV., *Il mondo intorno a noi*, Circolo Studi diplomatici, Greco&Greco, Milano 2017

AA.VV., *I conflitti in Siria e in Libia*, università Luiss, Giappichelli, Torino 2018

sul conflitto israelo-palestinese

R. Khalidi, *Identità palestinese. La costruzione di una moderna coscienza nazionale*, Bollati Boringhieri, Torino 2003

J. Gelvin, *Il conflitto israelo-palestinese. Cent'anni di guerra*, Einaudi, Torino 2007

1. Quali e quanti Medi Orientali?

Bergamo, mercoledì 7.XI.2018

Massimiliano Trentin (università di Bologna)

Per l'area fra Mediterraneo orientale, Golfo persico e mar Rosso medio o vicino oriente sono denominazioni comuni, ma secondo alcuni eurocentriche e non rispettose della complessità. Secondo Pupo un'ampia fascia dal mar Baltico ai Balcani al MO al mar Rosso al corno d'Africa è una grande "terra di mezzo", in cui si confrontano le grandi potenze e si misurano i loro rapporti di forza e le loro strategie egemoniche.

Spesso la lettura dei conflitti in MO è ancora primordialista: essi sarebbero ricorrenti e fatali, dovuti a un determinismo legato a identità immutabili. Ma popoli, comunità confessionali e gruppi tribali in MO sono pur sempre attori principali di ciò che vi accade, sebbene quadro teorico, lenti di osservazione e mode intellettuali possano essere decisi altrove.

Complessità e semplicità si intrecciano in MO: è una sorta di torta fatta di strati costruiti nei millenni, in cui però quasi mai lo strato sottostante scompare, anzi fa da base ai superiori; vi sono in MO identità multiple, di cui ciascun individuo è composto nelle sue interazioni, anche conflittuali; le persone che vi abitano non sono eccezione a nulla, bensì soggetti e oggetti dei processi di trasformazione internazionali, come accade ovunque. Ci sono specificità ma nessuna eccezionalità: il venire da un posto diverso non implica affatto diversità irriducibile.

Il MO di solito designa l'area fra Egitto e Iran, anche se ormai si usa l'acronimo MENA (Middle East and North Africa) dal Marocco all'Iran, e talvolta Great MENA, che va fino all'Afghanistan, incluso per via della guerra condotta laggiù dal 2001.

Nel XX secolo il MO fu subalterno al governo britannico, anche se subalternità non significava passività: era piuttosto un continuo compromesso fra subordinazione politica e autonomia locale, espressa con iniziative politiche, culturali e anche conflittuali.

Nella storia le regioni più costanti produttrici di surplus e di beni destinati al commercio di lunga distanza sono sempre state in Asia orientale (es. la Cina odierna), tanto che l'Europa può essere intesa anche come appendice di quel flusso di surplus e mercato estremo dei beni di lusso; fu sempre importantissimo controllare le rotte commerciali fra est e ovest, che da sempre attraversano il MO. Fin dall'anno Mille gli unici interlocutori in contatto con tutti i mercati e i domini mondiali erano gli imperi musulmani del MO, che soli potevano fare da intermediari con l'Africa subsahariana, l'estremo oriente asiatico, la Russia, e più tardi persino con la Cina.

L'Islam, che si diffuse in MO e poi si divise in varie unità politiche, aveva assorbito dal sostrato culturale bizantino e persiano la rigidità delle convenzioni e dei rapporti sociali, prima di tutto fra uomini e donne.

Gli imperi musulmani dei secoli XVII-XVIII erano l'ottomano a ovest, quello safaride in Persia (attuale Iran, grosso modo) e quello Mogul nel nord dell'India. Il safaride, anche per distinguersi, decise di adottare la dottrina dello sciismo per affrancarsi anche politicamente dai centri di potere situati fuori dal proprio territorio (Damasco, Bagdad, il Cairo, le città sante d'Arabia...); del resto la distinzione era anche linguistica, perché mentre l'arabo è una lingua semitica, il farsi è indoeuropeo, come il curdo o il turco.

Ciascuno di questi imperi aveva poi suddivisioni amministrative proprie; nell'impero ottomano vi erano le *Vilayet* o "province", che rispondevano pur sempre al centro politico, al

sultano di Costantinopoli che si attribuiva anche il titolo di califfo, ovvero suprema autorità politica e religiosa dei credenti musulmani.

Da questa situazione di piena autonomia politica il MO è passato però nel corso del XIX secolo a una condizione di subalternità (mista di subordinazione e autonomia), perché fu incluso nei grandi imperi coloniali europei. Il più esteso di essi, ossia il britannico, aveva due centri: Londra e Calcutta; il collegamento fra essi era garantito come al solito dalle rotte di beni, armi, tasse, che attraversavano il MO. La corona britannica sapeva che persa l'India l'impero sarebbe finito, perciò per parte dell'Ottocento e la prima metà del Novecento il grande gioco strategico di Londra fu contenere l'espansione dell'impero russo (zarista e sovietico); per questo il migliore alleato dell'impero ottomano fu quello britannico, che lo protesse dalle ambizioni russe in cambio di facilitazioni commerciali (tassa del 5% sui beni britannici per l'accesso ai mercati ottomani, del 20% nel percorso inverso). Per questo dal MO fluivano materie prime semilavorate verso Europa e Nordamerica: là poi, una volta lavorate, esse erano consumate in loco o rivendute sotto forma di prodotti finiti agli stessi imperi musulmani del MO.

I governanti ottomani e persiani mantenevano perciò una formale autonomia politica, ma con l'*indirect rule* (a partire dal protettorato britannico sull'Egitto) gli affari esterni erano affidati a un'autorità europea. L'ordine pubblico era gestito dalle forze armate, almeno finché la popolazione non si ribellava o i politici locali non tentavano alleanze sgradite: in tal caso la Gran Bretagna mandava il proprio esercito a reprimere le contestazioni e a riprendere il controllo (ad es. nel 1881 ad Alessandria e al Cairo).

MO è perciò una denominazione politico-strategica giustificata dalla visione britannica e funzionale di quei territori: erano quelli in mezzo fra Gran Bretagna e India, quelli che occorreva controllare, con i minori costi possibili, per garantire commerci e collegamento fra Londra e Calcutta. Prova ne sia che gli orientalisti francesi, italiani, tedeschi e russi hanno invece sempre chiamato quei territori "vicino oriente", anche se la diversa denominazione non implica un minore grado di dominio o subalternità.

Per la pace sociale e il dominio politico del MO era fondamentale l'acquiescenza delle autorità religiose musulmane; lo sarà ancora di più con la diffusione del petrolio. La coesistenza di integrazione (fittissimi rapporti e intensi flussi di merci, persone, denaro, legami politici) e subalternità entrò in una crisi irreversibile fra le due guerre mondiali, con la crisi dell'impero britannico e il nuovo expansionismo di Usa e Urss. Per qualche tempo resse l'istituto del mandato: una potenza occidentale, che si concepiva come portatrice e garante di civiltà, si prendeva l'incarico ovvero il mandato di guidare le popolazioni del MO alla modernità. Ostili ai mandati furono da subito i movimenti locali che combattevano per l'autodeterminazione, l'indipendenza e la piena autonomia politica.

La Francia invece seguì nel proprio mandato (Libano e Siria e Nord dell'Iraq attuali) la tradizione del dominio diretto, con propri funzionari e amministratori e proprie forze armate; avendo comunque bisogno di interlocutori locali, cercò l'alleanza con i ceti urbani di Damasco e Aleppo. Quando però si rese conto che la borghesia e gli intellettuali di quelle città erano fucine di movimenti nazionalisti, la Francia li contrastò appoggiandosi alle autorità religiose rurali della Siria; quando anche lì si radicarono istanze di autonomia basate sull'identità religiosa, cercò di scomporre il mandato siriano in una serie di staterelli omogenei dal punto di vista religioso (drusi, cristiani, alauiti, sciiti, sunniti).

Siria e Iraq sono stati artificiali? Sì e no. Dal punto di vista dei confini novecenteschi sì, ma nella storia dei legami commerciali, politici e culturali i nomi "Siria" e "Iraq" sono nomi che da secoli hanno un senso preciso e condiviso.

Perciò l'identità religiosa islamica non è necessariamente in MO prevalente su altre. Dal 2003, ogni volta che hanno votato gli iracheni hanno dato ampio consenso a partiti almeno formalmente nazionalisti, che danno grande peso ai confini e all'identità dell'Iraq come nazione. Fin dall'inizio della rivolta, poi guerra civile, gli attori politici siriani hanno sempre parlato della Siria come un'unità politica da preservare, mai di uno smembramento dello stato o di uno sconvolgimento dei confini. Per quanto artificiale o permeabile sia il confine fra Iraq e Siria, da entrambi i lati vi è sempre stata la consapevolezza di due entità statuali sedimentate e riconosciute: Damasco non è Bagdad, e nessuna delle due deve essere sottomessa né inglobata nell'altro. Ecco perché dai primi anni Duemila sono falliti tutti i tentativi di smembrare quegli stati o ridisegnare i confini dell'area solo sulla base dell'identità religiosa (uno stato solo musulmano e solo sciita o solo sunnita o solo alauita).

2. Il popolo curdo

Bergamo, mercoledì 14.XI.2018
Giuseppe Acconcia, università di Padova

Il popolo curdo (pc) è rimasto escluso dai processi di costruzione degli stati nazione dopo la I guerra mondiale.

Il tema è politico e controverso, anche se in Italia è marginale e trattato solo nei centri sociali o dall'istituto di cultura curdo di Roma (che è legato però soprattutto ai curdi in Iraq). Due sono gli aspetti fondamentali:

- a) situazione dei curdi nei quattro paesi in cui i essi vivono: sud-est della Turchia, province di Arbil e Suleimanya a nord dell'Iraq, tre distretti in Siria, due province a nord-ovest dell'Iran;
- b) la diaspora curda in Italia, e la sua attività (in Italia e in Europa) d'informazione sia sulla repressione subita dal pc in Iraq sotto la dittatura di Saddam Hussein sia sulla liberazione di Kobane e del Kurdistan siriano dall'Isis.

I curdi: un popolo, quattro stati

Gli accordi post I guerra mondiale edificarono quattro stati, in cui i curdi faticarono tantissimo a costruire e far riconoscere una propria identità, in quanto minoranza: in Iraq fu loro possibile solo dopo la guerra disastrosa del 2003, in Turchia dal 2015 con la recentissima vittoria elettorale che ha portato in parlamento Mirats, il leader di Htp e dei curdi turchi. Turchia. Cardine del pc è il Pkk, che si definisce partito comunista antifeudale più che nazionalista, fondato da Abdullah Ocalan, dal 1980 al 1998 a lungo esule in Libano e Siria; alla militarizzazione del pc risponde una repressione di polizia ed esercito turchi sempre più forte: fonti curde parlano di 40mila vittime. Espulso dalla Siria per volontà del dittatore Assad, Ocalan vagò per l'Europa e fu anche in Italia, dove non ottenne asilo politico, e da molti anni vive in isolamento nella prigione turca di Mrali. Un recente messaggio di Ocalan aprì a un disarmo dei movimenti curdi, per riprendere un processo di pace con lo stato turco; Erdogan però alla vigilia delle elezioni del 2015 stracciò l'accordo perché stava aumentando il consenso di Hdp, partito filocurdo di sinistra democratica, a scapito del Pkk; Hdp entrò in parlamento superando il 10% dei voti, ma Mirtas si è vista revocare l'immunità parlamentare

e un avvocato del partito è stato ucciso; tuttavia Mirtas è stato rieletto nel 2018, a riprova di un radicamento importante del partito in Turchia.

Siria. Il pc qui è stato escluso sia dal Kurdistan turco sia dal nazionalismo arabo; furono esclusi dalla cittadinanza siriana e dal mercato del lavoro con il censimento del 1962, perciò molti di loro non hanno mai avuto passaporto né documenti ufficiali fino alla guerra civile del 2011. I curdi siriani hanno sostenuto i combattenti curdi iracheni o peshmerga nella guerra in Iraq, e dal 2011-12 il Pdu (partito democratico unito) si è affiancato alle opposizioni ad Assad, chiedendo più diritti e libertà per i curdi siriani, ma poi non ha appoggiato né Assad né i ribelli. Nella guerra civile il Pdu ha ripreso le idee di Ocalan: autonomia democratica, ossia cancellazione dei confini che impediscono la libera circolazione dei curdi nel Kurdistan; uguaglianza fra uomini e donne, anche nei gruppi di combattimento; attenzione alla natura e all'ambiente.

I ribelli arabi hanno sempre diffidato dei curdi siriani, accusandoli di essere di fatto vicini ad Assad; i combattenti curdi siriani accusano le milizie ribelli di agire in coordinamento con l'esercito turco. Questa è la differenza fra i curdi siriani, in parte sovrapposti al regime di Assad, e gli altri ribelli: i curdi, se dovranno scegliere fra Assad e la Turchia, sceglieranno sempre il primo.

Iraq. I curdi sono stati essenziali per la formazione dell'Iraq moderno, perché tutte le minoranze non arabe furono identificate come nemici, come corpi estranei al soldo delle potenze coloniali; l'indipendenza curda è stata sempre associata al pericolo di smembrare l'Iraq in tre regioni (sunnita, sciita, curda), perciò lingua e cultura curde sono state proibite, tantissimi curdi sono stati inglobati nell'esercito per essere integrati nel sistema tribale dello stato, con il divieto però di farvi carriera.

Barzani è il leader del Pdk, uno dei due partiti curdi iracheni; nell'autunno 2017 ha fatto tenere e vinto un referendum per chiedere indipendenza del Kurdistan iracheno, ma il risultato è stato di fatto ignorato. Il pc in Iraq, grazie alle notevoli riserve di petrolio, non è socialista né orientato a sinistra come in Siria, ma al liberalismo e agli US.

Iran. I curdi iraniani sono soprattutto comunisti che combatterono contro lo Shah, e al momento sono esclusi dalla vita politica e oppressi dallo stato teocratico iraniano.

Il Kurdistan siriano e le rivoluzioni fallite del 2011

I gruppi curdi che combattono in Rojava dal 2011 sottolineano il ruolo delle reti alternative (alternative networks) per la mobilitazione popolare tramite modi nuovi di reclutamento, il coinvolgimento di fasce di popolazione fino ad allora politicamente inerti, allo scopo di innescare un processo rivoluzionario. Se tuttavia le proteste di massa note come "primavera arabe" non hanno avuto quasi nessun successo, in Rojava i comitati popolari di autodifesa si sono trasformati in unità paramilitari per la sicurezza locale, con buoni risultati; essi si basano sul municipalismo libertario (o confederalismo democratico) di Bukcin: secondo lui, la municipalità è potenzialmente luogo di trasformazione, in cui i legami di sangue arcaici sono stati rimpiazzati da legami comuni di umanità (di qui la prevedibile accusa di utopia ai curdi siriani). Poiché i tre cantoni di Efrine, Kobane, Jezira non sono fra loro contigui, le unità di protezione maschili e femminili (Ypj, Ypg) hanno conquistato e controllano anche aree di popolamento non curdo. Narjin afferma di battersi per il femminismo, afferma che l'amore è una forza politica e rivoluzionaria, che amore e morte sono in contrapposizione: questi discorsi attirano ancora oggi molte ragazze in cerca di un'alternativa ai codici del patriarcato e della famiglia tradizionale; si tratta di una mobilitazione dal basso.

La mobilitazione delle masse e la formazione di comitati popolari è avvenuta anche in Egitto, ma al Cairo si sono evoluti in gruppi impegnati a fornire servizi locali (gas, pulizia delle strade) e poi nel 2013 sono stati esclusi dai gruppi islamisti moderati della Fratellanza musulmana, che vollero assumere il monopolio delle attività caritative. In Siria insomma i movimenti comunisti sono riusciti a ottenere il monopolio della mobilitazione popolare, mentre in Egitto il potenziale delle idee di sinistra è stato sterilizzato dalla repressione dello stato e dai gruppi islamisti; anche in Turchia il partito Akp di Erdogan ha sempre professato di volere l'esclusiva della mobilitazione popolare e ha rifiutato qualsiasi dialogo o compromesso con le forze di sinistra turche filocurde o curde.

La diaspora curda in Italia

Le reti diasporiche sono strutture di cooperazione e comunicazione fra migranti, anche allo scopo di promuovere progetti nei paesi d'origine. I movimenti insurrezionali del 2011 ebbero il difetto di essere poco transnazionali, a eccezione dei Fratelli musulmani e dei movimenti della sinistra curda. La battaglia di Kobane e il progetto rivoluzionario del Rojava sono stati forse l'unico caso di mobilitazione internazionale; in Egitto o Tunisia invece è vietato ad attivisti e movimenti locali ottenere finanziamenti esteri o avere rapporti con l'estero. I migranti curdi hanno un forte legame d'identità e lealtà con i paesi di origine (long distance nationalists), perciò hanno finanziato e sostenuto molto i movimenti locali e costruito reti transnazionali di finanziamento e promozione.

Perché questo sia possibile occorrono una certa tolleranza nel paese di origine (in Egitto è impossibile), legami organizzativi forti e capillari che coinvolgono le persone attraverso iniziative varie. Anche se il Kurdistan è da sempre politicamente molto diviso, la lotta contro Isis a Kobane ha davvero inorgoguito il popolo e la diaspora curda e ha fatto fiorire progetti umanitari, di informazione e sostegno alla lotta. Importante poi la vittimizzazione: il pc si rappresenta da sempre come vittima (degli stati, della repressione turca o iraniana, di Isis...), ma questo è stato un fattore importante di riscatto con la dichiarazione di Kobane. Grazie alla Rete Kurdistan è stato possibile entrare in dialogo con la diaspora curda in Italia, che conta circa 30mila persone; le loro interviste sono state vagliate con il metodo della discourse analysis.

Durissimi per la diaspora curda in Italia furono gli anni 1996-98, quelli della feroce repressione di Saddam (famigerato il massacro di Halabja nel 1988: 12mila morti secondo la diaspora, condannato come atto di genocidio dalla corte penale internazionale). I massacri hanno rafforzato sia il legame d'identità nella diaspora sia il processo di vittimizzazione. Ricordano come terribile il 1998, quando i curdi di Roma, riuniti intorno al centro Ararat di Testaccio, manifestarono ogni giorno perché fosse concesso asilo politico a Ocalan. La vittoria contro Isis però ha ribaltato nella diaspora curda la narrazione e la percezione di sé: la mobilitazione per Kobane e per i combattenti curdi in Rojava ha reso la diaspora e l'identità curde positive.

La Turchia però ha di recente occupato il cantone di Afrin per distruggervi il progetto libertario di Rojava: è per i curdi italiani la prova che le cose possono sempre tornare indietro e fallire, e che il pc può sempre tornare vittima della repressione e dell'indifferenza internazionale.

3. Il mosaico libanese. Un paese, molte comunità

Bergamo, mercoledì 21.XI.2018

Francesco Mazzucotelli, università degli studi di Pavia

Il modello politico confessionalista

Una mappa preparata nel 2010 dal ministero dell'interno libanese (essa, pur aggiornata con i dati del 2017, non appare mutata in modo sostanziale) mostra la distribuzione degli elettori per confessione religiosa e residenza.

Dei 128 seggi del parlamento, 64 sono riservati alle varie confessioni musulmane, 64 alle diverse confessioni cristiane, con suddivisioni in ciascuna delle due grandi religioni (sunniti e sciiti; greco ortodossi, maroniti, armeni cattolici, armeni ortodossi...).

Le cariche pubbliche elettive si fondano su una spartizione fra le appartenenze religiose dichiarate, senza riguardo per la effettiva pratica religiosa o fede del singolo; ne consegue che è possibile agire politicamente in Libano solo dichiarando la propria affiliazione religiosa: di conseguenza, la legge elettorale è un complicatissimo equilibrio fra rappresentanza territoriale e confessionale.

Il gruppo cui spettano più seggi (ma non più quello più numeroso) è quello dei maroniti, una chiesa cattolica uniate di rito orientale: essi mantengono una loro gerarchia e liturgia, ma fin dal XII secolo con le crociate riconobbero l'autorità e la guida spirituale della santa sede, e con il papa mantengono un legame molto forte. I maroniti vivono soprattutto in regioni montuose, hanno conservato una cultura familiare molto forte, e fin dagli anni Venti del XX secolo hanno fornito al paese la sua élite politica ed economica. Il modello confessionale prevede che sia maronita il capo dello stato.

Il gruppo più numeroso demograficamente sono i sunniti, concentrati soprattutto nelle grandi città della costa, Tripoli Beirut e Sidone e rappresentati sia nei ceti produttivi sia nella popolazione urbana minuta; è tradizionalmente sunnita il primo ministro libanese.

A sud e sud-est (nella valle della Bekaa) sono concentrati gli sciiti, che hanno lo stesso peso demografico dei sunniti, ma sono entrati nella sfera politica e sociale solo dagli anni Sessanta e poi in modo prepotente con la guerra civile (1975-1990); prima di allora gli sciiti erano considerati quasi eretici dal resto dei musulmani, ed essendo in gran parte contadini erano spesso disprezzati come rozzi. Sciita è il presidente del parlamento.

I drusi, come gli alauiti della Siria, sono considerati per certi aspetti correnti molto eclettiche dell'islam, per altri eredi di culti gnostici orientali che per autodifesa hanno accettato nel tempo una superficiale coloritura islamica. Hanno una forte compattezza comunitaria, dimostrata nella guerra civile dalle milizie druse.

Ci sono poi gli armeni, scampati al genocidio ottomano del 1915, che fin dagli anni Venti si sono inseriti nel mosaico confessionale libanese ottenendo la cittadinanza del paese, ma conservando la propria lingua e un proprio sistema scolastico; dispongono di soli 6 seggi su 128, collocati però in collegi incerti, sicché il loro peso politico è spesso molto superiore al numero dei deputati.

I libanesi fuori dal Libano

Nel 2010 si censirono 3.310.000 elettori (su 4.200.000 abitanti), distribuiti in base al luogo di registrazione, che di solito è il luogo di origine del padre e del nonno, ma questi dati non tengono conto di cambiamenti dovuti a importanti flussi di emigrazione cominciati fin dal 1880 e diretti verso Canada, US, Australia, America Latina (Salvador, Colombia, Brasile) e Africa occidentale (Nigeria, Ghana, Costa d'Avorio: in Africa i libanesi della diaspora spesso furono intermediari fra amministrazione coloniale francese o britannica e popolazione autoctona, e hanno mantenuto un ruolo economico e politico importante anche dopo la formale decolonizzazione di quei paesi).

Lo scambio migratorio ha ridefinito l'identità libanese, i ruoli di genere, il peso della famiglia; per tacere delle rimesse degli emigrati, che sono la fonte primaria della ricchezza del Libano, visto che un paese poco più ampio di 10mila kmq (l'Umbria) e in buona parte montuoso non ha un sistema industriale né produce alcunché di rilevante: lo sviluppo del sistema bancario, finanziario, assicurativo di un paese così piccolo si spiega in parte con la regolamentazione ferrea del sistema bancario, in parte proprio con il volume enorme delle rimesse.

L'Unrwa - agenzia dell'Onu che lavora con e per i profughi palestinesi dopo la Nakba del 1948 - è ritenuta la fonte più affidabile sui numeri dei profughi palestinesi e dei loro discendenti in Libano, stimati in 400mila persone (il 10% della popolazione).

Sui profughi siriani i numeri sono molto più incerti, perché la politica "no camp" ha permesso loro di stanziarsi e muoversi più liberamente nel paese, e quindi rende più difficile censirli: le varie fonti parlano comunque di 1,5-2 milioni di rifugiati siriani.

La geografia fisica e la geopolitica del Libano nel Novecento

Il Libano è stato nei secoli un luogo strategico e ha ospitato agricoltura e commercio sviluppate, e dunque sviluppato ricchezza. Le due catene montuose parallele del Libano e dell'Antilibano, spesso innevate d'inverno, garantiscono abbondante acqua a un'agricoltura che va oltre la sussistenza; inoltre, salvo alcuni passi e valichi strategici, nessun grande impero ha mai davvero conquistato e dominato capillarmente quella regione montana: questo ha tutelato una cultura particolaristica, e al contempo ha reso difficile la costruzione di un sentimento comunitario e nazionale omogeneo. La regione del Libano ha goduto perciò fin dalla metà del XIX secolo di autonomia, e ha potuto di fatto autogovernarsi e instaurare e gestire rapporti commerciali con i paesi europei. Dal 1860, con la spedizione militare europea che oggi chiameremmo di "ingerenza umanitaria", gli stati europei imposero all'impero ottomano un modello di gestione dei propri affari interni: si istituì nel 1861 il modello di spartizione su base confessionale che da allora non fu messo in discussione e che dava il maggior peso alle confessioni cristiane. Pure dopo la I guerra mondiale, l'accordo Sykes-Picot del 1916, che disegnò una prima spartizione dell'area mediorientale lasciata "libera" dalla fine dell'impero ottomano. La regione a nord della linea Akko-Kirkuk sarebbe stata un protettorato francese su una confederazione di regni arabi (la Mesopotamia meridionale avrebbe avuto invece un protettorato britannico).

Lo scopo primario dell'accordo Sykes-Picot era tutelare l'unità di quello spazio economico, con il divieto di barriere tariffarie e doganali, e impedire ad altre potenze di penetrarvi in futuro.

Il protettorato fu formalizzato nella conferenza di pace di Versailles attraverso lo strumento del mandato francese su Siria e Libano: scopo del mandato era accompagnare e guidare i

popoli della regione all'indipendenza, anche se nel tempo. Il mandato francese giocò molto sulle divisioni confessionali per impedire che nascesse un movimento nazionalista panarabo anticoloniale (Clemenceau: "la *laïcité* non è un bene da esportazione"); questo piacque molto ai cristiani maroniti, di cui favorì la preminenza economica e politica, e spiaceva invece molto ai musulmani, che avrebbero voluto fare del Libano una provincia siriana. Nel 1943 (22 novembre) il paese ottenne l'indipendenza e negli anni '50-'60 godette di urbanizzazione e arricchimento, legati anche alle tendenze dell'economia mondiale, ma cominciarono ad emergere le prime fratture politiche. I maroniti erano filo-francese e poi filo-statunitensi, favorevoli al libero scambio e a uno stato leggero, mentre i musulmani e i greco ortodossi sostenevano un riallineamento del Libano con gli altri stati arabi, in nome di un (blando) nazionalismo panarabo, e un maggiore intervento dello stato in economia per sviluppare servizi e welfare anche nei territori periferici.

La situazione era già molto tesa alla fine degli anni Sessanta. La guerra civile scoppiata nel 1975 fu combattuta in modo molto frammentato da moltissime milizie, che talvolta cambiarono fronte, sicché l'idea di un paese diviso fra milizie cristiane e musulmane è molto semplificata.

Alcuni gruppi e attori politici, insoddisfatti del predominio politico maronita, della politica estera filo-occidentale e della preminenza della borghesia urbana, cercarono dal 1969 di mettere in discussione lo status quo: contro la destra cristiana conservatrice si schierò una congerie di gruppi e milizie musulmani, uniti ai movimenti dei profughi palestinesi. In particolare i palestinesi si videro simili ai Vietcong: la guerra civile in Libano appariva loro come un trampolino per lanciare una insurrezione e liberazione del popolo palestinese. Il casus belli del 1975 fu uno scontro fra miliziani della Falange (la destra cristiana) e quelli del Fronte popolare per la liberazione della Palestina (la sinistra musulmana); poster, volantini, manifesti e graffiti ricordano la comunicazione politica degli anni '70 in Europa, anche se le contrapposizioni fra i gruppi furono molto più sfrangiati e complessi di quanto possa dire una divisione fra sinistra e destra.

Nel 1985 fu diffusa la lettera aperta, ossia il manifesto politico del "partito di Dio" (Hezbollah), movimento politico e militare sciita, sostenuto dall'Iran rivoluzionario, nato nel sud del Libano contro l'occupazione israeliana: cf. ad es. i manifesti dei miliziani sciiti che marciano verso Gerusalemme brandendo lo stendardo della professione di fede musulmana.

Guerra e memoria

In Libano persino le scuole sono diverse per confessione religiosa, sicché ogni comunità confessionale tutela e tramanda la propria identità anche insegnando la propria versione della storia recente del paese: si contano 18 curricula ufficiali sulla guerra civile.

Nel 1990 gli accordi di Taif misero fine agli scontri armati, ma non misero in discussione il sistema confessionale di ripartizione dei seggi e delle cariche, anche se destinarono un po' più di seggi ai musulmani; architrave degli accordi fu però l'amnistia generale, di modo che i capi delle fazioni armate si trasformarono subito (e in parte sono ancora) leader di partiti. L'amnistia mise una pietra tombale sui 150.000 morti o dispersi della guerra: di fatto ogni famiglia conta una persona scomparsa nel nulla, di cui non ha avuto più notizie e del cui assassinio non ha potuto mai chiedere conto a nessuno, né in giudizio né sul piano politico. Così si parla molto della guerra, in film e libri, ma in modo lacrimevole e tragico, senza però toccare la questione della responsabilità su cui si basa il compromesso: su di essa si stende un pesante velo di amnesia collettiva. Capita persino, ancora nel 2018, di sentire discorsi

nostalgici sulla guerra: le persone parlano di periodi durissimi di paura e privazioni estreme, e al tempo stesso ricordano che c'era più libertà di movimento, che si aprivano locali, ci si poteva divertire, le donne erano più libere dal patriarcato tradizionale. Si parla di natura *gender performative* dei conflitti: i conflitti ridefiniscono i confini fra i generi e i loro ruoli, influenzano e cambiano la mascolinità e la femminilità e i rapporti familiari.

Così, molti film (ad es. *West Beirut*) rappresentano una cultura urbana raffinata, elegante e pacifica, travolta da un conflitto che nessuno sembrava aspettarsi: la guerra sembra sia stata portata dai miliziani palestinesi e dai bifolchi brutali delle campagne. Si tratta di una semplificazione ambigua e pericolosamente compiaciuta, perché evita di indagare a fondo le cause del conflitto e dimentica che negli anni subito prima del 1975 tutti erano schierati politicamente e soffiavano sul fuoco delle divisioni e delle tensioni. Soprattutto, è pericoloso presentare la guerra come un contagio, una contaminazione che è venuta da elementi estranei, a distruggere una cultura pacifica e progressista; anche per tale pubblica amnesia il ceto politico libanese ha cercato soprattutto di rimanere fuori dalla guerra siriana, come se fosse anch'essa una contaminazione esterna, da cui ci si può salvare solo standone alla larga. Dato che nelle regioni di ovest e sud-ovest della Siria ci sono stati e ci sono molti focolai di combattimento, la preoccupazione principale del ceto politico libanese è (stata) di evitare lo *spill over*, ossia il "gocciolamento" della guerra civile siriana entro i confini del Libano; si tratta però di una politica e in parte di una illusione pericolosa, perché praticamente tutte le confessioni religiose e le posizioni politiche coinvolte nel conflitto siriano sono rappresentate nella popolazione, nel parlamento e nelle milizie libanesi.

4. La Siria e i siriani

Bergamo, mercoledì 28.XI.2018

Laura Mirachian, ambasciatore (a Damasco fino al 2005, poi alla sede UN di Ginevra) scrive sulla "Stampa" e per l'istituto di studi internazionali

Chi sono i siriani?

Da prima della crisi in Siria non ci sono censimenti, ma dei 20 milioni di abitanti si stimano musulmani per l'80-90%, un 5% composto di svariate confessioni cristiane, fra cui anche armeni rifugiatisi e accolti nella città di Deir Ezzor per scampare al genocidio ottomano del 1915. Fino a Deir Ezzor arrivò nel 2015 Isis, debordato dall'Iraq, e per prima cosa abbattè il cippo che gli armeni avevano eretto in città a ricordo della persecuzione e come segno della presenza cristiana armena in Siria. In Siria ci sono anche drusi, circassi, ismaeliti, perfino aramaici (che parlano ancora aramaico); i pochissimi yezidi che si rifugiarono qui in fuga dall'Iraq furono massacrati da Isis, perché la Turchia negò loro rifugio.

Gli Assad

La costituzione siriana era del tutto laica, ma l'art. 8 consentiva un solo partito, il Baath, di impronta socialisteggiante e insieme nazionalistica. L'ambasciata italiana avvertì più volte Bashar al Assad che senza pluripartitismo e libertà economiche e politiche maggiori il paese non avrebbe retto: nel 2005 il paese era ormai a reddito medio (5300 \$ pro capite), il che significa che si andavano formando dei ceti medi e un'impreditoria che avrebbero presto

reclamato rappresentanza politica e libertà economica; Assad temeva che in tal modo però la piccola minoranza alautita, a cui lui stesso apparteneva, avrebbe perso il potere.

Afez al Assad, il padre, aveva fatto carriera nell'accademia militare francese all'epoca del colonialismo; un alto ufficiale brillante e capace, che divenne capo di stato maggiore e poi, con la partenza dei francesi, ministro della difesa, in cui Kissinger trovò una pietra miliare degli equilibri in MO.

Nella Lega araba la Siria non fu mai ben vista né molto considerata, perché oltre a essere un paese strettamente laica (e per questo disprezzata dai sauditi) aveva perso nel 1967 la guerra con Israele, che aveva conquistato le alture del Golan (4000 m, da cui si vedono sia Damasco sia Gerusalemme). La politica di Assad era fermamente pro-palestinese, anche negli accordi di Oslo mediati nel 1993 dagli US; alcuni gruppi palestinesi, insoddisfatti degli accordi, propugnarono una opposizione armata, ma anche questi gruppi furono accolti e ospitati in un quartiere di Damasco, e gli vennero forniti dalla Siria tutti i servizi sanitari, scolastici, sociali.

I tre cerchi della guerra siriana

La cartina mostra i tre circuiti della guerra siriana. Quello più interno comprende il regime di Assad, i ribelli anti-Assad, i curdi del nord e l'Isis, che vi irrompe dall'estate 2014. Nel secondo ci sono agenti regionali esterni alla Siria (Iran, Iraq, Turchia, Arabia Saudita, Qatar, Giordania) che appoggiano, finanziano, armano uno o più gruppi in competizione fra loro, con l'intento di assumere un ruolo decisivo nella Siria futura.

Con l'invasione dell'**Iraq** nel 2003 l'occidente fece un grave errore: crollato il regime di Saddam Hussein, si decise di consegnare il paese alla maggioranza sciita, nell'illusione di renderlo stabile; invece gli sciiti hanno immediatamente emarginato e perseguitato i sunniti, che per reazione si sono presto organizzati per combattere questo nuovo stato che li espelleva da ogni posto pubblico. Così noi manteniamo le sanzioni contro l'Iran sciita, e invece appoggiamo il governo sciita in Iraq.

Dal 1979 l'**Iran** è uno stato teocratico, guardato con sospetto soprattutto per i suoi 90 milioni di abitanti, la storia millenaria della sua civiltà (sono i discendenti degli antichi Persiani e Parti), la solidità e compattezza etnica dello stato. Dopo le prime rivolte dell'autunno 2011, i paramilitari di Hezbollah armati e guidati dall'Iran furono i primi a ingerirsi nella rivolta siriana, nel marzo 2013. Gli iraniani volevano fare, attraverso le milizie sciite libanesi, quello che la Persia ha fatto per secoli: premere verso il Mediterraneo, controllare l'area dal Golfo persico alla costa orientale del Mediterraneo, attraverso l'Iraq ormai sciita, l'influenza sulla Siria, gli Hezbollah libanesi e anche i sunniti di Hamas a Gaza.

La **Turchia** confina la Siria per 800 km, e per quattro secoli i due territori furono uniti nell'Impero ottomano; e dato che i siriani mangiano, abitano, vivono come tantissimi turchi, si capisce che l'obiettivo di Erdogan sia stato cacciare Assad, dominare direttamente o indirettamente la Siria del futuro e ricostruire un nuovo nucleo di impero ottomano. A causa però degli attentati di Isis, la Turchia dovette ridimensionare le sue ambizioni e limitarsi alla necessità più urgente: combattere e indebolire i due milioni di curdi siriani, per evitare una saldatura politica e militare fra costoro e i dieci milioni di curdi in Turchia (il PKK turco è considerato e trattato da Erdogan come un'organizzazione terroristica).

I **curdi** di Siria sono stati la fanteria dell'aviazione americana contro Isis; gli US si chiedono se possano ora dare loro autonomia politica, rischiando una rottura con Erdogan. Per questo nell'area di Idlib turchi e russi, anche con l'appoggio ondivago degli US, hanno più volte cercato di allontanare i curdi siriani dalla Turchia e respingerli oltre l'Eufrate e a sud-est fino

a Deir Ezzor. Isis è stato di fatto sconfitto all'inizio del 2018, ma rimane annidato proprio a Deir Ezzor; gruppi affiliati a Isis, e prima ancora ad al Qaeda, come al Nusra sono insediati proprio a Idlib, nodo di tensioni geopolitiche.

Se tutti questi gruppi sono ferocemente opposti ad Assad, chi è con Assad? Nel settembre 2015, visto che l'Europa taceva e gli US tentennavano, si è aperta per i russi la possibilità di entrare con l'esercito nel paese, rafforzando la base che già Bashar al Assad gli aveva concesso e impiantandone una nuova. Per la verità i russi hanno impiegato pochissimi uomini sul terreno; hanno soprattutto bombardato con l'aviazione.

Il terzo circuito di fatto include solo la Russia, dato che l'Europa è assente dal punto di vista politico e militare, e gli US finanziano sì i curdi o altri gruppi di ribelli, ma dopo lo shock dell'Iraq seguono la linea "no boots on the ground".

Altri attori e prospettive del conflitto

Ma la guerra in Siria non finisce perché in essa cova un altro scontro geopolitico fra Iran e Arabia Saudita: questa vuole ridimensionare gli iraniani, entrati in Siria appunto già dal 2012, e impedire loro di diventare la potenza regionale dominante; quelli detestano gli wahabiti. Trump ha così inaugurato un'inedita alleanza: l'Arabia Saudita si è avvicinata all'arci-nemico Israele in funzione anti-iraniana.

E Israele? Per 40 anni gli Assad, pur filopalestinesi, hanno saputo mantenere fredda e stabile la frontiera con Israele (dal 1967 al 2007 ci sono stati solo due morti); Israele è ossessionato dall'ostilità dell'Iran, che dichiara di continuo di volerne la distruzione, e teme che il collasso siriano porti l'Iran ai suoi confini. Che Trump, appena insediato, abbia dichiarato l'Iran "stato terrorista" non ha fatto che aumentare questa paura; le sanzioni US più pesanti contro l'Iran colpiscono sia le esportazioni di petrolio sia le transazioni finanziarie, e visto che i commerci internazionali avvengono in dollari questo significa impedire al paese di movimentare capitali. Ci sono poi sanzioni secondarie, perché US negano l'accesso al proprio mercato a chi fa affari con l'Iran.

I combattenti in Siria sono, a oggi, siriani solo per la minor parte, anche se la proporzione esatta fra i siriani e i *foreign fighters* è ignota; questi ultimi combattono perché salariati (e lasciati entrare in Siria dal confine turco con la condiscendenza di Erdogan), e sono sauditi, turchi, qatarioti (il Qatar è il paese più ricco del mondo). Turchia e Qatar appoggiano i combattenti dei Fratelli musulmani, mentre Isis si è finanziato per quasi quattro anni di guerra su un vasto territorio grazie ai sauditi: Isis è arrivato a occupare l'80% del territorio siriano, sia pure in buona parte desertico, ma pochissimi analisti hanno avuto il coraggio di dirlo.

Ingegneri, professori, avvocati, medici, imprenditori che animarono le prime rivolte contro Bashar al Assad volevano soprattutto libertà economica e spazi politici, delusi anche dalle timidissime aperture del regime Baath, di fatto sconfessate. I siriani forse non sono così ostili ad Assad; di certo vogliono un regime diverso, più aperto e liberale. (Era stato negoziato e definito un accordo di associazione fra la Siria e l'UE, ma poi Bruxelles lo mise da parte: chissà che sarebbe successo in Siria e in MO se fosse stato portato in fondo.) Ormai US non parlano più di regime change, né lo vuole l'UE, mentre la Russia è sempre stata apertamente pro Assad: dal 2014 tutti hanno accettato chiunque combattesse contro Isis, perciò anche i russi e persino Assad sono diventati accettabili. Il problema cruciale sono le ambizioni geopolitiche di Iran e Arabia Saudita, e in ciò la divisione fra sunniti e sciiti è solo propaganda strumentale.

5. Israeliani e palestinesi: identità, nazioni, narrazioni

Bergamo, mercoledì 5.XII.2018

Arturo Marzano, università degli studi di Pisa

Utile strutturare la questione israelo-palestinese in tre cerchi concentrici: quello interno coinvolge arabi palestinesi e israeliani; quello intermedio è formato dall'intervento degli attori regionali; il terzo dagli interessi degli attori internazionali.

Come nasce l'identità israeliana

Fondamentale per id.is. negli anni Cinquanta il movimento sionista, che mescola idee elaborate in europa con altre trovate fra gli ebrei già trasferiti in quelle terre sotto l'impero ottomano; importante per gli immigrati ebrei dell'Europa la Shoah e la sua rilettura. I primi immigrati spinti dal sionismo arrivano in quella regione dell'impero ottomano fin dagli anni Dieci del XX secolo; il sionismo è una forma di nazionalismo, secondo cui gli ebrei sono una nazione e hanno diritto a uno stato nazione per essere liberi, sicuri, padroni del proprio destino. Che cosa fare dopo che, aboliti i ghetti, gli ebrei sono finalmente titolari di pieni diritti politici? Il sionismo risponde che l'identità ebraica non può essere vissuta solo in forma privata, ma rivendicata secondo gli ideali dell'illuminismo, tramite integrazione nelle carriere statali, militari, in magistratura. Questo patto di cittadinanza e integrazione è però messo in discussione dal crescere dell'antisemitismo, perciò il sionismo è anche una risposta a questo.

Del tutto diversa la situazione in Europa orientale, dove l'illuminismo e il nazionalismo non si sono quasi diffusi; degli ebrei orientali, quasi tutti gli ebrei orientali rimangono nelle loro sedi storiche, ma se un milione emigra verso gli US, circa 20mila fra la fine di XIX e i primi anni del XX secolo emigrarono nella "terra d'Israele".

Per questa radice nazionalista e politica, il sionismo rompe con l'ortodossia, ebbe una forte coloritura laica, e rileggeva anche feste religiose come Hanukkah in senso civile e politico: la lotta dei Maccabei per la nazione ebraica.

L'ebreo sionista d'Israele gestisce in modo collettivista la terra, che coltiva con le proprie forze, e forma comunità molto coese che si difendono con grande determinazione dalla resistenza araba; non parla yiddisch né le lingue della diaspora, che anzi disprezza e combatte, perché la nazione ebraica è qualcosa di nuovo e deve parlare l'ebraico ricostruito dalla Bibbia. L'impronta socialista e nazionalistica è evidente nel sindacato, a cui gli arabi non possono iscriversi.

La Shoah è il terzo elemento dell'identità israeliana: mentre gli ebrei diasporici non hanno saputo o voluto difendersi dallo sterminio, gli ebrei sionisti d'Israele sentono di poter garantire la sicurezza e la forza della nazione ebraica; Israele per il suo stesso esistere è la garanzia che le persecuzioni sono finite e non torneranno: il giorno della memoria in Israele si chiama "giorno della Shoah e dell'eroismo" - gli eroi sono i resistenti del ghetto di Varsavia, identificati come sionisti, anche se in verità non tutti lo furono - a cui segue dopo

una settimana il giorno delle vittime del terrorismo, a cui segue infine l'indomani il giorno dell'indipendenza.

Come nasce l'identità palestinese

Che cosa cambia nella Palestina degli anni 20-30 del XIX secolo, allora parte dell'impero ottomano? Iniziano esportazioni di arance e limoni, circolano più capitali, aumentano commerci e sicurezza, crescono i flussi di pellegrini ebrei cristiani e musulmani; per confrontarsi con le potenze militari europee, anche i governanti ottomani creano una provincia palestinese amministrata direttamente da Istanbul, anche in funzione anti-egiziana, ed esibiscono un legame e un interesse diretto verso i luoghi santi musulmani. La popolazione di quella provincia acquisisce la coscienza di essere un po' diversa dagli altri arabi, tanto che nel 1911 a Jaffa nasce il giornale *Palestina*, a segnalare il diffondersi di un nazionalismo fondato sulla specificità amministrativa, economica, politica, religiosa della regione.

Nel giro di pochi anni però l'impero ottomano si sfascia, e il primo congresso palestinese inserisce il territorio indipendente abitato dai palestinesi nella Siria; intervengono però GB e F, che spartendosi la regione per interessi coloniali delineano però una regione palestinese autonoma; il problema dell'immigrazione ebraica e del sionismo in quelle terre esiste già, ma per ora è ignorato. In quei trent'anni (1918-1948) i palestinesi si sentono in un certo senso in gabbia, perché il mandato li mette comunque in difficoltà: se lo accettano e dialogano con gli ebrei e le potenze europee, collaborano all'idea di un focolare nazionale per gli ebrei, al contrario dei palestinesi; se lo rifiutano, si isolano e indeboliscono. Tre identità parallele in Palestina:

- a) nazionale-territoriale
- b) musulmani e panarabi
- c) comunista, dialogo
- d)

Arriva così il 1948, ossia la Nakbah o "catastrofe": il sogno di una nazione palestinese indipendente è frantumato, un'intera classe media è spazzata via dalla guerra e dall'espulsione dei profughi. I palestinesi sono divisi in tre: una parte ricade sotto l'influenza dell'Egitto; chi fugge o si trovava in Giordania vi può rimanere, a patto di farsi giordanizzare e integrare nell'identità e nello stato giordano; gli arabi rimasti in Israele e i profughi in Libano e Siria si devono adattare a una vita di restrizioni e limitazioni.

Palestrina idilliaca non vera

Il 1967 e le sue ripercussioni

Nella costruzione di un'identità sionista, fino ad allora laica, si inserisce l'elemento nuovo della conquista della casa di Adonai a Gerusalemme est e di altri luoghi santi, come la tomba di Giuseppe a Nablus, quella dei patriarchi a Hebron: una nuova ondata di coscienza religiosa spazza via il sionismo, che da movimento laico viene addirittura riletto come un vascello, un veicolo che inconsapevolmente era stato strumento della volontà di Dio; l'attesa del messia non è né deve più essere passiva, ma farsi attiva, e per l'ebreo ortodosso lo stato nazione d'Israele è una tappa e un segno dell'arrivo del messia, a cui gli ebrei per primi sono chiamati a collaborare. Per il sionismo e per Israele diventa cruciale mantenere il controllo dei luoghi santi e del Monte del tempio.

Il 1967 cambiò anche l'identità palestinese. Nell'OLP emerse la fazione di Arafat, al Fatah, che dopo la sconfitta del 1967 abbandonò l'identità panaraba per tornare al progetto territoriale di uno stato che comprenda e unisca tutti i palestinesi dell'originario mandato britannico: la Palestina va liberata tutta e costituita in stato laico e democratico per tutti i palestinesi, inclusi i profughi, in una chiave antimperalista (un modello è la lotta antifrancese in Algeria).

Progressivamente però anche nei kibbutz emerge identità religiosa isr

Gli ultimi due decenni: gli accordi di pace di Oslo e il loro fallimento

Nelle elezioni politiche del 1992 in Israele si confrontano e oppongono due autopercezioni del sionismo e di Israele: a) Rabin metteva al centro lo stato di Israele, secondo l'antica impronta laica, la cui sicurezza può rendere opportuno e desiderabile anche in accordo con i palestinesi; b) Shamir, erede del sionismo revisionista, conservatore e sempre più innervato da valori religiosi, pone al centro non lo stato ma la terra d'Israele, sicché è inconcepibile un accordo che faccia rinunciare anche a un solo pezzetto di essa.

Da allora la destra e l'estrema destra israeliana rafforzano e diffondono la propria componente religiosa e messianica, sempre più marcata nei governi di Netanyahu dal 2009 a oggi, anche se essere di destra non significa per forza essere religiosi né integralisti. Rimane l'asse Tel Aviv-Gerusalemme: Tel Aviv è laica, ricca, produttiva (lasciando stare la sua complicatissima parte araba); Gerusalemme

Legge recente art. 1.3: spetta esclusivamente al popolo ebraico la determinazione presente futura dello stato d'Israele; i palestinesi, se gli va bene, potranno godere di diritti civili e politici, ma non potranno mai aspirare a una nazione indipendente né a un ruolo paritario nello stato; peraltro, non avendo Israele confini internazionalmente riconosciuti, non si può stabilire dove finisce la terra d'Israele o fin dove il popolo ebraico possa rivendicare il diritto a insediarsi (la legge usa una parola che rimanda alla radice "sedersi, stabilirsi").

Gaza separata da Cisg negli accordi, post 2007 Hamas controlla Gaza, Fatah (circa = OLP) le aree A e in parte B di Cisg (la C è israeliana)

Fatah puntava su identità territoriale nazionale, ossia insisteva sulla pace e sul compromesso con Israele come tappa necessaria per arrivare a uno stato palestinese formato da Gaza, Cisgiordania e Gerusalemme est; con il fallimento degli accordi di pace quell'idea ha però perso forza.

Hamas era nata a Gaza nel 1987 come costola dei Fratelli musulmani, fondati in Egitto negli anni Venti del XX secolo; prende da quelli il panislamismo, perciò vede i palestinesi come musulmani fra altri musulmani; nel 1988 propone non più una lotta di popolo, bensì uno stato islamico unito in cui ebrei e cristiani siano accolti e protetti come minoranze, secondo la prassi dei regni musulmani dall'VIII secolo in poi.

L'ipotesi nazionale territoriale viene più tardi fatta propria da Hamas: come tappa intermedia verso lo stato islamico che inglobi tutta la Palestina mandataria, è per il momento accettabile rivendicare Gaza e Gerusalemme est. Nel frattempo anche Fatah ha quasi del tutto abbandonato l'idea di uno stato territoriale continuo, perché la complicatissima divisione delle zone A, B, C in Cisgiordania non lascia più spazio fisico a questo progetto; si va diffondendo perciò l'idea di uno stato unico abitato da palestinesi ed ebrei, tutti cittadini con pari diritti, secondo il modello "una testa, un voto".

Se *de facto* al-Fatah sta passando dal modello algerino al modello sudafricano, rimane però che Israele non ha interesse a sgomberare i territori occupati; per il (residuale) sionismo laico forse non è accettabile mettere a rischio la maggioranza ebraica nello stato, perché questo metterebbe a rischio la sicurezza e l'integrità dello stato stesso; d'altro canto il sionismo religioso difficilmente accetterebbe una terra d'Israele popolata da ebrei e non ebrei con pari diritti, visto che la determinazione del destino d'Israele è e deve essere nelle mani dei soli ebrei.